

INEDITI DI ATTILIO BERTOLUCCI SU «NUOVI ARGOMENTI»

«A una ballerina di tango», «Primi appunti per il figliol prodigo», «Alla mia giovinezza», «Questo è il caro autunno» ed alcuni versi senza titolo i cui incipit recita: «Avevo dormito a lungo, senza sogni», sono alcune delle poesie inedite di Attilio Bertolucci (1911-2000) che compaiono sulla rivista «Nuovi Argomenti». Gli inediti di cui la rivista, fondata da Alberto Moravia 50 anni fa e diretta oggi da Enzo Siciliano, offre una selezione - sono in tutto 63 carte, scritte negli anni Trenta, e conservate nel fondo bertolucciano presso l'Archivio di Stato di Parma. A portare alla luce questi testi è stato Paolo Lagazzi.

poesia

saggi

IL ROMANZO DI GUTTUSO, IL ROMANZO DI UN SECOLO

Salvo Fallica

Guttuso ed il Novecento, la cultura e la politica, la pittura e la società: storia del «secolo breve» attraverso la vita e le opere di un grande artista. Potrebbe sintetizzarsi così il bel libro di Pasquale Hamel. *Il romanzo di Guttuso* (Marsilio, pagine 156, euro 12,50), appena uscito nelle librerie, e che racconta la difficile via della formazione culturale di un giovane che parte dalla periferia per diventare uno dei grandi protagonisti dell'arte. Che dalla sua Bagheria, splendida e decadente città siciliana del palermitano, conquista la scena mondiale. Ed Hamel, riesce con attenta e minuziosa ricostruzione biografica e storica, a mostrare la tensione artistica di Renato Guttuso, la voglia di manifestare il suo estro, la sua genialità, nonostante le mille difficoltà della quotidianità. *Il romanzo di Guttuso*, diventa così, storia di amicizie e solidarietà intellettuali, dei suoi

rapporti con Moravia, Vittorini, Aligi Sassu, Mario Alicata, solo per citare alcuni degli intellettuali che hanno segnato il Novecento. Ed ancora l'esperienza antifascista del *Politecnico*, che raccolse attorno a Vittorini, alcuni degli intellettuali più innovativi e geniali del secolo, da Giulio Preti a Paci, da Formaggio a Cantoni, allievi di Antonio Banfi. Ma anche artisti quali Renato Biondi, Bruno Cassinari, Sassu.

Il romanzo di Guttuso diventa così anche la storia del rapporto di un grande artista con la sinistra italiana, con il Pci. Guttuso interpreta con la sua poetica del realismo, i movimenti progressivi dell'umanità, vede nella sinistra uno spazio di libertà; con la sua pittura sublime, descrive le tensioni drammatiche, le contraddizioni della società. Descrive lo sforzo dei contadini, così come le grandi violenze del secolo, sente che l'arte non può essere distante dall'uma-

rità. Il suo realismo è intriso di storia. Quanto mai perspicace questa notazione scritta da Leonardo Sciascia: «...la *Divina Commedia* disegnata da Guttuso, è quella letta da De Sanctis e l'Inferno, oltre che luogo di passioni umane semplificate, come Inferno della nostra storia civile... la poetica di Renato Guttuso è... quella di semplificare le passioni». Una semplificazione delle passioni, che è nel contempo forte attenzione alle vicende della storia, «tentativo espresso di fare un'arte che potesse essere manifesto civile», scrive Hamel.

Nel libro, vengono ripercorse tutte le fasi della sua vita, della sua produzione artistica, con una analisi specifica del suo rapporto con la Sicilia. L'isola era l'ossessione di Guttuso, il suo «drappo rosso», per parafrasare Alberto Moravia. E la *Vucciria* (1974) è l'emblema del rapporto fra Guttuso e

la sua isola. Scrive Hamel: «La *Vucciria* riassume i valori cromatici ma anche la cultura originaria, da cui parte l'ispirazione guttusiana, in quel quadro c'è la Sicilia, c'è la sua gente, c'è la sua storia». È un quadro che rappresenta un percorso nella memoria, «una epopea popolare», è la connessione fra cultura, storia ed emozioni colte nella loro pura essenza. Non a caso Goffredo Parise scrisse: «nessun altro quadro di Guttuso... ha mai espresso con tanta intensità il sentimento profondo del nostro paese». Una personalità ricca e complessa quella di Guttuso, che in maniera mirabile è racchiusa in questi versi che gli dedicò Pier Paolo Pasolini: «... il tuo rosso resterà nella storia, come un fiume scomparso nel deserto. Il tuo rosso sarà il rosso, il rosso dell'operaio e il rosso poeta, un rosso che vorrà dire realtà di una lotta, speranza, vittoria e pietà».

Pistoletto: «L'arte? Sta nella differenza»

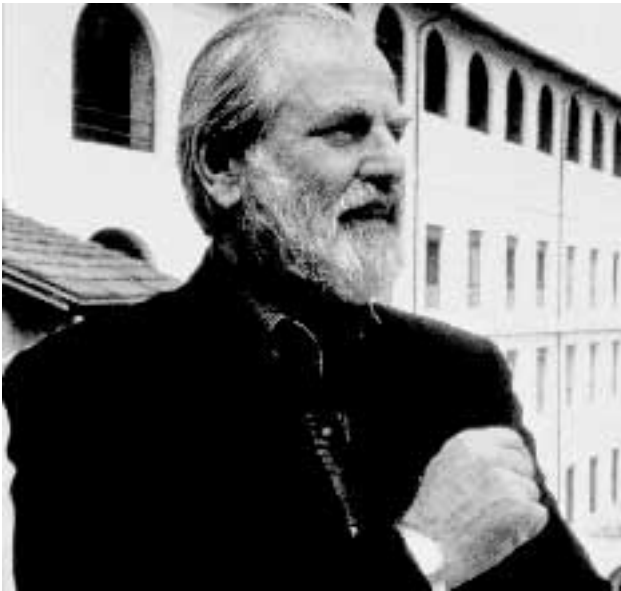
Il Mediterraneo al centro dei progetti dell'artista, Leone d'Oro alla Biennale, e della sua Fondazione

Flavia Matitti

Michelangelo Pistoletto è il vincitore di uno dei due Leoni d'oro alla carriera assegnati quest'anno dalla 50ª Biennale di Venezia; l'altro è andato a Carol Rama, anche lei, come Pistoletto, piemontese.

Per l'arte italiana questo doppio riconoscimento rappresenta un segnale molto positivo ed è interessante che, tra le motivazioni che hanno portato a questa scelta, la giuria abbia evidenziato l'influenza esercitata dai due artisti sulle generazioni più giovani, sottolineando la fondamentale importanza che il dialogo e lo scambio d'idee fra generazioni diverse hanno nella costruzione della cultura contemporanea. Abbiamo

quindi voluto parlarne con Pistoletto che alla 50ª Biennale presenta, all'interno della *Stazione Utopia* curata all'Arsenale da Molly Nesbit, Hans-Ulrich Obrist e Rirkrit Tiravanija, l'iniziativa *Love Difference. Movimento Artistico per una Politica Intermediterranea*, il cui scopo è porre la creatività artistica al centro di una trasformazione responsabile del tessuto civile. *Love Difference*, spiega l'artista, è un movimento di idee nato nella primavera del 2002 a Biella, presso la Cittadellarte - Fondazione Pistoletto, per diffondere il pensiero riassunto nel motto «amare le differenze», un motto che Pistoletto aveva già espresso nel 1994 in un manifesto intitolato *Progetto Arte*. Con questo manifesto l'artista rivendicava all'arte la responsabilità sociale di intergere con ogni altra attività umana: dall'economia alla politica, dalla scienza alla religione, dall'educazione al comportamento, superando il limite del «prodotto artistico» per agire in tutte le situazioni e in tutti i luoghi della vita planetaria. Lo stesso centro multiculturale e plurisettoriale Cittadellarte - Fondazione Pistoletto, istituito nel 1998 a Biella (dove l'artista è nato sessant'anni fa), è ospitato in un ex opificio, è concepito come un organismo pluricellulare,



«Love Difference» di Michelangelo Pistoletto e, sopra, l'artista fotografato sullo sfondo della Fondazione biellese

composto da diversi uffici, ciascuno preposto a un settore specifico dell'attività umana. Proprio in questi giorni al Centro si apre una mostra curata da Anna Detheridge dal titolo *Arte pubblica in Italia: lo spazio delle relazioni*, alla quale partecipano, tra gli altri: Artway of Thinking, Gruppo A12, Multiplicity, Stalker, la Compagnia di San Paolo, la Fondazione Adriano Olivetti e la Regione Toscana. Ma i temi sui quali il Centro lavora sono moltissimi, anche attraverso incontri e convegni. L'anno scorso, ad esempio, si è tenuto un convegno sul simbolo nel terzo millennio. Un altro tema di ricerca riguarda la donna oggi. In ottobre, poi, la Cittadellarte presenterà la propria attività al Museo di Anversa.

Ma Pistoletto appare un artista da sempre impegnato a stabilire un rappor-

to tra arte e vita e, in questo senso, ha fatto arte relazionale, prima ancora che questa espressione diventasse di moda per indicare quell'arte che si pone al servizio di idee che riguardano il sociale, l'ambiente e la politica. In fondo già con i suoi «quadri specchiati», realizzati agli inizi degli anni '60 utilizzando grandi superfici in acciaio inox lucidate a specchio su cui erano incollate immagini di figure umane a grandezza naturale, l'opera si apriva alla presenza e partecipazione di tutti. Lo spettatore, infatti, stando davanti al quadro e riflettendovisi, entra a farne parte, e l'opera si apre al mutevole flusso della realtà esterna, in un'esperienza che ogni volta, come per magia, si rinnova, aggiornando il passato e facendolo interagire e dialogare con il presente. Pistoletto è poi stato uno degli espo-

nenti di spicco del movimento definito nel 1967 da Germano Celant *Arte Povera* e lo stesso anno ha fondato il gruppo *Lo zoo*, con il quale ha realizzato una serie di azioni collettive che univano arte visiva, musica e teatro nelle strade, nelle gallerie e nei teatri di tutta Europa. Nel 1968, invitato da una sala personale alla Biennale di Venezia, aveva presentato un manifesto con il quale invitava le persone a collaborare.

Ma tornando alla Biennale di quest'anno, come si presenterà «Love Difference» a Venezia?

«Nella sezione *Utopia* all'Arsenale - spiega Pistoletto - abbiamo allestito un ufficio composto da un grande tavolo specchiante, che ha la forma del Mediterraneo, e da un manifesto di *Love Difference. Movimento Artistico per una Politica*

Intermediterranea. Durante tutto il periodo della Biennale si terranno incontri e vi saranno sempre due persone a disposizione per dare informazioni ai visitatori, prendere contatti, raccogliere iscrizioni (info: www.lovedifference.org). L'intento è di far muovere l'arte, la creatività, la cultura intorno al Mediterraneo, con l'obiettivo di influenzare la politica».

Certo il Mediterraneo è un tema di grande attualità, e appare centrale anche nella riflessione di altri artisti italiani, dal gruppo *Multiplicity*, che a Documenta XI ha presentato il progetto «Solid Sea» (2002) a Studio Azzurro, che a Napoli ha allestito una mostra interattiva intitolata «Meditazioni Mediterraneo» (2002). Ma l'arte può davvero incidere sulla realtà?

«Non so se da sola, ma con alcune complicità l'arte ha sempre inciso nella società, basti pensare al rapporto che nel Rinascimento ha stabilito con la struttura sociale. Io credo che oggi il mondo chieda all'arte, alla creatività, all'invenzione l'individuazione di nuove prospettive e la formazione di un nuovo concetto di civiltà che è quello globale. Non è più un lavoro che può fare un artista da solo, ma neppure un politico o un economista. Oggi bisogna concertare un futuro comune. L'arte, essendo più libera e svincolata da condizionamenti di resa immediata che invece agiscono sull'economia e la politica, può essere di grande aiuto. Noi pensiamo che il Mediterraneo sia un argomento importante per stabilire una rete di rapporti con artisti e istituzioni culturali già operanti e per svilupparne delle nuove».

Nel 1994 ha lanciato il manifesto intitolato «Progetto Arte» sulla responsabilità dell'arte, è da lì che trae origine «Love Difference»?

«In realtà è un'idea che matura dagli anni Sessanta e attraversa tutto il mio lavoro. Nel 1989, ad esempio, ho fatto un'attività che ho intitolato *l'Anno bianco*, dichiarando che da gennaio tutto l'anno sarebbe stato riflesso nel mio lavoro, come una carta bianca sulla quale si imprimono gli avvenimenti, ed è stato l'anno della caduta del muro di Berlino. Da allora ho cominciato a maturare la necessità di far coagulare nuove visioni per una prospettiva allargata. Da quell'anno in poi, infatti, i due grandi contendenti che mantenevano il mondo in equilibrio hanno smesso di rappresentare un punto di bilancia e nel mondo sono esplose una miriade di individualità culturali ed etniche».

E il rapporto dell'artista d'avanguardia con la società è cambiato, secondo lei, dagli anni '60 a oggi?

«Oggi io distinguo tra un'arte "ortodossa", massima espressione dell'autoreferenzialità, che si muove nell'ambito delle gallerie, dei musei, dei collezionisti e delle aste, e un'arte "eterodossa", che è quella che si sviluppa con progetti come *Love Difference*, portando la creatività nelle pieghe della società. A mio avviso la grande differenza sta nel fatto che mentre negli anni '60 e '70 gli artisti si muovevano in una condizione utopistica - io stesso cercavo di fare le cose al di fuori delle istituzioni - oggi invece io creo un'istituzione e questo rappresenta un segnale evidente che non ci si muove più sul terreno dell'utopia, ma che esiste ormai una possibilità pratica, concreta, di realizzare questi progetti».

l'opera al nero

Per vincere, meglio il «tutto o niente»

Luisa Muraro

Ci sono di quelli che dicono: lasciamo perdere le polemiche, il problema è non perdere una sola occasione per battere la destra al governo. Li capisco, però penso: non basta proporsi il risultato elettorale, per vincere bisogna proporsi qualcosa di più e di meglio. Per vincere, bisogna aprire un orizzonte che, per molti, non sappiamo quanti, si è chiuso con la fine del comunismo. Non vale solo per quelli che sono stati comunisti. E non occorre essere (stati) comunisti per capirlo.

Non so se chi mi legge ha visto *Tutto o niente* di Mike Leigh. È un film ambientato in un'anonima periferia inglese, duro ma coinvolgente e vero. Non racconta fatti atroci, non parla di gente marginale o esclusa, parla di persone che tirano avanti avendo un lavoro, una famiglia, qualche scampolo di vita sociale. Una settimana fa, il direttore di questo giornale gli ha dedicato un lungo editoriale. *Le anime morte della politica*. Diceva: questo film contiene una rivelazione che ci interessa tutti, parla di gente che la politica ha abbandonato del tutto, come un mare prosciugato da cui sono stati ritirati progetti, programmi, ideali, militanza, partecipazione.

Sono molto d'accordo con questa lettura e quello che sottintende. Ma ho un'aggiunta da fare, che riguarda il finale. Il direttore non lo commenta, ma dal finale dipende il senso del titolo, *Tutto o niente*. A un certo punto capita che uno dei protagoni-

sti, un assistente sempre malmesso, mite e tremendamente scoraggiato, tiri su una cliente per una lunga corsa e che lei abbia voglia di fare conversazione. Lei lo interroga, lui guida e parla, lei lo ascolta. Parlando, capisce quello che manca nella sua vita, quello che la fa «semivuota». Non lo dice alla cliente, lo dirà alla moglie, dopo molte ore di assenza da casa. Non è niente di quello che il film faceva supporre, tipo lo

Per battere la destra non basta proporsi il risultato elettorale. Bisogna aprire un orizzonte che per molti si è chiuso con la fine del comunismo

squallore dei cortili, la ristrettezza dell'appartamento, la disoccupazione del figlio: la sua pena è avere perso l'amore della sua compagna. Si indovina che in quelle ore ha pensato di farla finita: tutto o niente. La storia finisce che i due si parlano, in lei si scioglie il groppo di risentimento che aveva verso l'uomo e tornano a volersi bene, come agli inizi e forse di più.

Dal finale dipende il senso del titolo e, aggiungo, dell'intero film, però vediamo come. Con quel finale, non si tratta più di un film di denuncia. La morale politica non la tiriamo noi che guardiamo il film, ce la insegnano i suoi personaggi. Questa gente «abbandonata dalla politica», che s'ingegna a sopravvivere con un'enorme fatica quotidiana cui il regista ci fa partecipare, non chiede la nostra compassione né aspetta la nostra indignazione. E, per finire, sono loro che ci insegnano la via d'uscita. È giusto che sia così. Non è più tempo di fare denunce in vista di suscitare un'indignazione e una mobilitazione delle coscienze. Le mediazio-

ni che una volta agivano in questi casi, sono ormai estinte. Ero bambina e ricordo il generoso fervore con cui il mio paese si mobilitò per dare ospitalità ai profughi del Polesine. Oggi ho una casa tutta mia e non ci faccio dormire persone senza casa, neanche d'inverno. Io non sono cambiata, è cambiata la civiltà.

Ma l'amore sarebbe la via d'uscita? Non lo so. Certo, ci vuole qualcosa che ci sbilanci, da dentro. Ci vuole un «movente» vero, che ci schiudi dalla ripetizione. La razionalità tutta e solo laica, per dire: ragionante e calcolatrice, non ha la forza di vincere, perché resta dentro l'ordine costituito, i cui giochi sono ormai tutti giocati e noti. Doveva essere la fine della storia, è cominciata invece una storia di eversione. Un Berlusconi è riuscito a vincere sui politici di professione non perché fosse più intelligente di loro, ma proprio perché loro erano dei professionisti, mentre lui nel gioco è entrato portando un interesse extra (e molto pressante, come sappiamo: salvare il suo impe-

ro affaristico e non finire in galera).

Ormai, stando alle regole del gioco, per bene che vada, si va in pari, con il successo all'avversario di Bush nelle elezioni presidenziali. Per vincere bisogna avere una passione e scommettere... Tutto o niente, è una parola contraria all'arte della mediazione, che in politica è necessaria. Ma intendiamoci: non si può mediare all'infinito, c'è un punto passato il quale la politica perde ogni

In politica non si può mediare all'infinito. Il film di Mike Leigh ci insegna che, forse, uno spostamento dello sguardo è l'arma vincente

senso e diventa la foglia di fico messa sopra il privilegio e il dominio.

Mi chiedo se questo punto non lo abbiamo già passato. Voglio dire che la politica delle regole e dei professionisti, da sola, non farà vincere gli abitanti delle periferie urbane, quale che sia il risultato elettorale: non li riguarda più. Non li farà vincere neanche che vinca la sinistra su questioni di principio, per quanto sacrosante, come l'articolo 18, se la misura dell'essere resta quella del successo, del potere e dei soldi. Non serve, d'altra parte, che cerchiamo di correggere questa misura con valori etici che, praticamente, sono vestiti che si può indossare solo in certi posti, a certe condizioni, non in quei casoni e bar che fa vedere il film di Mike Leigh (ma non occorre andare al cinema per sapere di che cosa parlo).

Forse invece li farà vincere uno spostamento dello sguardo, esattamente come quello che opera il film, che non denuncia lo sfruttamento, non accusa il potere, ma si volta verso la sofferenza di quelle donne e di quegli uomini, un patire comune e differente per ognuno di loro, e verso le loro risposte, spesso fallimentari ma non sempre... Con il risultato elementare quanto fondamentale di dare loro esistenza simbolica e di renderli protagonisti delle loro vite. Loro e noi, perché si tratta anche di noi e del nostro patimento, abbassati come siamo anche noi al di sotto della nostra capacità di vivere con gioia e generosità.